

**Il caso**

Migranti messicani:
quando clandestino
vuole dire «schiavo»

CAPUZZI A PAGINA 25

Il caso. Il Programma Bracero che per vent'anni regolò il flusso dei lavoratori messicani in America può insegnarci a non commettere gli stessi errori

MIGRANTI Non siano soltanto braccia

LUCIA CAPUZZI

È un crudele paradosso. I muri, fisici e legali, non arrestano il movimento disperato degli esseri umani in fuga da guerre, carestie, persecuzioni e diseguaglianze feroci. Chi sopravvive al viaggio, tramutato in una vera e propria corsa a ostacoli, alla fine, riesce ad accedere alle "gabbie dorate" in cui si sono trasformati i Paesi del Nord del mondo. In una posizione, però, di eterna subordinazione. La persona migrante diviene "non persona" e, per questo, estremamente ricattabile. Sarà, dunque, pronta ad accettare le condizioni salariali e di vita che l'industria globale impone nei mercati del lavoro. Sono questi «esseri umani in bilico», condannati a una condizione di subordinazione che dura quanto la loro vita, i protagonisti di *Le nostre braccia. Meticciato e antropologia delle nuove schiavitù* (Milieu edizioni, pagine 170, euro 14,90) dell'antropologo Andrea Staid, nuova edizione di un saggio militante ma non per questo ideologico, sulle migrazioni nel nostro Paese. «I migranti sono vivi, conducono un'esistenza più o meno analoga a quella degli italiani che li circondano, ma sono passibili di uscire, contro la loro volontà, dalla condizione di persone. Continueranno a vivere anche dopo, ma non esisteranno più, non solo per la società in cui vivevano come irregolari, clandestini, ma anche per loro stessi, perché la loro esistenza di fatto finirà e ne inizierà un'altra che, comunque, non dipenderà dalla loro scelta», scrive lo studioso. È tale condizione esistenziale, non solo lavorativa, a spiegare la facilità con cui i "nuovi schiavi" ca-

dono nelle trappole del caporalato, come ci hanno ricordato i recenti casi di cronaca. Il libro di Staid, però, non si limita alla denuncia. I "nuovi schiavi", eterni abusivi delle metropoli del ventunesimo secolo, non sono solo vittime. Essi sono gli agenti di piccole, grandi trasformazioni. Poiché «l'immigrato non è solo una persona costretta a lasciare il proprio Paese per ragioni di po-

vertà, di guerra o per la ricerca di un lavoro. È soprattutto una persona che porta sé stessa, le proprie energie intellettive, fisiche, affettive e il proprio bagaglio culturale al confronto con la società nella quale arriva». In tal senso, il migrante, per quanto inconsapevole, per quanto bistrattato, per quanto vituperato, è un «tessitore

di identità». «Siamo esseri umani, dunque relazionali per antonomasia: ci creiamo grazie all'incontro, a volta allo scontro, con l'altro» - spiega Staid -. Anche i fautori dell'identitarismo più escludente non sfuggono a tale "regola generale". La proposta dell'antropologo è quella di accompagnare tale processo invece di contrastarlo. Attraverso un "atto di autodeterminazione" dal basso. «Per la mia esperienza, posso affermare che le paure si superano quando ci si incontra. Avviene continuamente in tanti luoghi delle nostre metropoli dove italiani vecchi e nuovi e persone di altre nazionalità si trovano a vivere fianco a fianco», sot-

tolinea. L'alternativa - la società di identità forzatamente chiuse e apparentemente impermeabili - conduce «ai vicoli ciechi della storia». Come uscirne? Non vi è una risposta univoca. Claudia Bernardi, storica, in questi casi, propone di apprendere le lezioni del passato. Per tale ragione, con *Una storia di confine*, appena pubblicato da Carocci (pagine 216, euro 22), analizza nel dettaglio uno degli esperimenti più interessanti avvenuti nella frontiera più trafficata e complessa del pianeta: la Linea, cicatrice sulla pelle dell'America, dove si incontrano Messico e Stati Uniti. Dopo una lunga gestazione, tra il 1942 e il 1964, i rispettivi governi cercarono di incanalare e controllare la migrazione econo-

matica da Sud verso Nord con il "Programma Bracero". Nell'arco di ventidue anni, circa dieci milioni di stagionali messicani entrarono negli Usa per lavorare come braccianti nelle aziende agricole di California, Arizona e Texas. Poi il programma fu interrotto, fra le polemiche per il farraginoso e disumizzante processo di reclutamento e per le condizioni in cui erano impiegati i contadini. Eppure la cosiddetta "braceriada" (migrazione dei braceros) è una preziosa cartina di tornasole per comprendere quali errori non ripetere nella gestione dei flussi. «La braceriada è stata "una fabbrica della mobilità", come ve ne sono altre nel

mondo attuale, in cui sono mancate stabili organizzazioni del lavoro migrante e solidi movimenti sociali transnazionali - sottolinea Bernardi -. Tale esperienza, dunque, ci fa comprendere come il lavoro migrante sia ricducibile a una merce a basso costo da mobilizzare solo quando utili agli imprenditori e cestinabile con raid e deportazioni». Nel caso dei *braceros*, l'ingresso regolare, la stabilità nel processo di selezione e il contratto non stati sufficienti a garantire condizioni di assunzione, trasporto e lavoro dignitosi. Per due ragioni. In primo luogo è mancato un sindacato riconosciuto e radicato, capace di far valere e rafforzare le istanze del lavoro migrante in cooperazione e non in opposizione con quello autoctono. Non c'è stato, inoltre, il supporto della società che in larga parte ha scelto il razzismo invece dell'accoglienza. «In sintesi, organizzazione dei lavoratori e il contrasto al razzismo sono elementi essenziali per affrontare la questione - afferma Bernardi -. La "braceriada" ci ricorda che negare o non assumere la centralità del lavoro temporaneo e migrante porta soltanto a sfruttamento e abusi, oltre ad alimentare il violento razzismo che vede nei migranti una merce da consumare e gettare via». Il nome stesso del programma - "bracero" appunto - tradisce l'identificazione del migrante con le sole "braccia", quasi fossero macchine da lavoro. Come sempre accade, gli Usa «che volevano braccia», parafrasando Max Frisch, si trovarono «di fronte uomini». Esseri umani che hanno portato con sé desideri, strategie di fughe, resistenze e forme di organizzazione transnazionali, modificando, in modo indelebile, il paesaggio politico, sociale e culturale degli Stati Uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Immigrati provenienti dal Messico al confine con l'America

A composite image showing two pages of a newspaper. The left page is from the newspaper 'Avenir' and the right page is from 'Agorà'. Both pages contain several columns of text and small images related to migration stories. The 'Avenir' page has a blue header and the 'Agorà' page has a blue header with the word 'MIGRANTI' prominently displayed.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.